

POLITICA

Letta: «Chi ci ferma pagherà un prezzo»

● **Il premier al Meeting di Rimini: «Gli italiani puniranno chi antepone gli interessi di parte agli interessi comuni»**

● **Legge elettorale «È il cambiamento più urgente. La riforma entro ottobre»**

VLADIMIRO FRULLETTI
INVIATO A RIMINI

Non provate a mettere in crisi il governo, altrimenti gli italiani vi presenteranno il conto. Il messaggio che il premier Enrico Letta invia da Rimini, dal palco del Meeting di Comunione e Liberazione, non ha bisogno di traduzione. «Non voglio - scandisce il premier alzando la voce in modo inconsueto - che nessuno interrompa questo percorso di speranza che abbiamo cominciato».

È chiaro il contenuto, chiari il destinatario: il Pdl e ovviamente il Berlusconi che annuncia battaglia, con i suoi consiglieri falchi che minacciano esplicitamente il governo se non sarà trovata una «soluzione politica» alla condanna del Cavaliere. I loro conti, assicura Letta, non torneranno. «Gli italiani puniranno chi antepone gli interessi di parte agli interessi comuni».

Perché sarebbe un delitto soffocare il governo ora, in culla, dopo poco più di cento giorni e alla vigilia di scelte che saranno fondamentali per il futuro dell'Italia. A partire dalla nuova legge elettorale. «Il cambiamento più urgente che ci sia», la definisce Letta, che promette che a ottobre «la Camera dovrà decidere» perché occorre tornare a far scegliere all'elettore i propri rappresentanti. E poi la riforma del finanziamento pubblico dei partiti le riforme istituzionali perché si esca finalmente da questa emergenza politica e ci sia quel «ricambio, democrazia efficiente e capacità decisionale che oggi mancano».

Far cadere ora il governo significherebbe

far crollare tutto. Vorrebbe dire riportare le lancette indietro a oltre due anni fa. Quando lo spread era alle stelle e davvero l'Italia, invischiata in una profonda crisi politica ed economica, rischiava di crollare. E proprio da Rimini, dal discorso di Napolitano dal Meeting nell'agosto del 2011, dice Letta, è partita «la svolta». Lui era lì a fianco del Capo dello Stato assieme a Maurizio Lupi («oggi sono premier e lui ministro, non lo avrei mai detto») e alla platea racconta di aver capito che quella non sarebbe stata una «giornata normale», che lì «si sarebbe cambiata la storia del nostro Paese».

E proprio da lì Letta riparte per spiegare il senso di quello che sta facendo. Un governo sì di servizio, ma che sta in piedi non solo perché altri esecutivi all'orizzonte non ci sono, né sono possibili elezioni anticipate. Ma perché è l'occasione di uscire dall'immobilismo dei fronti pregiudizialmente contrapposti («del tutti contro tutti»). Per rispondere da una parte alla crisi («lo spread - fa notare - oggi è tornato parecchio indietro dandoci la sensazione che un percorso doveroso, ma anche faticoso l'abbiamo fatto») agganciando la ripresa che in Europa già si vede. E dall'altra per riformare la politica e le istituzioni. Ecco a cosa devono servire le larghe intese. Altroché i «cinici che stanno alla finestra e criticano chi agisce».

È da quel richiamo di Napolitano agli uomini di buona volontà e da quella richiesta alla politica di usare il linguaggio della verità e della responsabilità, spiega Letta, che sarebbe iniziato il primo tentativo di far uscire, con le riforme, l'Italia dal guado ventennale delle contrapposizioni inconcludenti. La parentesi Monti però non è stata utilizzata dai partiti. E così a febbraio, alle elezioni, dice Letta, è venuto «il terremoto» che ha colpito tutte le forze politiche.

«Quel voto - avverte Letta - è stata l'ultima richiesta che i cittadini hanno inviato al sistema politico per cambiare. Non possiamo essere sordi». Aprire le orecchie vuol dire capire che coi «professionisti del conflitto» non si danno risposte agli italiani. «Sulla sovrastruttura e l'ideologia del conflitto permanente occorre far vincere l'incontro», spiega Letta. Col «votami altrimenti vince l'altro» sventolando «una

propria superiorità morale» il politico copre il «proprio vuoto di idee» e cerca solo «una rendita di posizione», esemplifica Letta. Perché l'incontro, dice il premier, «fa paura solo a chi è incerto della propria identità e dei propri valori». E lui, evidentemente, non ha questo timore, perché pur sentendo «il senso del limite», tuttavia sente di avere «una missione». Quella di «dover rendere conto delle speranze dell'Italia che vuole uscire dalla crisi».

Ecco perché ricorda le cose già fatte, dal finanziamento per l'edilizia scolastica agli incentivi per chi assume giovani con contratti a tempo determinato, ma soprattutto perché si affida a obiettivi non scontati («le tasse dovranno scendere - dice rispondendo indirettamente a chi vuole la cancellazione dell'Imu - ma nel modo giusto in cui si potrà fare»), abbracciando già il 2014. Quando l'Italia arriverà a guidare per un semestre l'Europa. Anno «del nuovo inizio» per la Ue, lo definisce Letta, visto che ci saranno le elezioni per un Parlamento che rischia di essere «il più anti-europeista della storia».

Per Letta la svolta nelle politiche europee è ormai ineludibile: in campo economico, perché il rigore nei conti ci vuole, ma tutto l'impegno va messo sul rilancio occupazionale, e «la finanza non può essere al centro di tutto, ma sussidiaria agli investimenti. Vanno combattuti i paradisi fiscali». E in campo istituzionale. Il sogno di Letta è un Europa modello Usa: un presidente, un parlamento, una banca centrale.



LA BATTUTA

Mauro: «Io mi occupo della Difesa, il centravanti è il premier»

«Io sono il ministro della Difesa, non quello dell'attacco. Il centravanti è il presidente del Consiglio».

Con questa battuta il ministro della Difesa, Mario Mauro, dal Meeting di Rimini, ha risposto ai cronisti che gli chiedevano un commento sulle parole del premier Enrico Letta, secondo il quale gli italiani «puniranno» al momento del voto chi farà cadere il governo.

Mauro si è detto comunque fiducioso che il governo andrà avanti. «Le forze

politiche devono essere consapevoli - ha detto il ministro incontrando i giornalisti all'apertura del Meeting di Comunione e Liberazione - che i bisogni della gente e quindi le necessità più vere e profonde del Paese vengono prima di ogni altra cosa».

Mettere al centro la persona, in questo momento, ha sottolineato Mauro, vuol dire «essere attenti soprattutto ai più deboli e fragili».

Parlando della questione giustizia, il ministro della Difesa ha affermato che

«è un tema difficile nel nostro Paese», un tema «che merita, e non è un'invasione di campo, considerazioni anche politiche».

Detto questo, Mauro chiarisce di non essere preoccupato dalle prospettive future dell'esecutivo. «L'Italia ha bisogno di ben altro e di molto altro - ha ribadito il titolare della Difesa ai cronisti - vale a dire di far sì che le forze politiche si sostengano reciprocamente per potere sostenere le necessità del Paese».

L'ultima occasione per una riforma dei partiti

IL COMMENTO

CARLO GALLI

SEGUE DALLA PRIMA

Si legittima per quello che fa, ovvero per quello che deve fare: e la prima cosa è mettere in sicurezza i conti pubblici, e investire il trend economico e occupazionale. Obiettivi centrati, finora, solo parzialmente; che richiedono, piaccia o no, continuità d'azione e ininterrotta legittimazione sulla scena internazionale, soprattutto europea. Ora, le sorti del governo sono in forse per le vicende giudiziarie di Berlusconi, personali come tutte le vicende giudiziarie, ma dagli evidenti possibili risvolti politici. E che, davanti al *non possumus nec debemus* di Napolitano (per quanto riguarda provvedimenti straordinari o trattamenti di favore), a fasi alterne si agitano nella mente del Cavaliere fantasmi di persecuzione e di rottura,

insieme a più miti e costruttivi consigli. Non si sa ancora quale umore prevarrà; certo, chi andrà alla rottura dovrà spiegare al Paese perché mette a repentaglio i sacrifici fin qui sopportati con un atto inconsulto di rara gravità, di straordinario egoismo e di immane cecità.

Nell'attesa di un chiarimento, che può avvenire subito alla ripresa dell'attività politica ma potrebbe anche avere bisogno di un paio di mesi per maturare, alcune osservazioni.

La prima: questo governo è una coabitazione coatta (non una pacificazione né una storia d'amore, quindi), che in quanto tale può essere gestita con assoluta freddezza (si sta insieme per dividere i costi delle bollette), con rissosità quotidiana fatta di mille dispetti e vessazioni per far saltare i nervi dell'altro (per potersi dare la colpa della separazione, e tanto peggio per la neutralizzazione dei conflitti), o

infine con quel minimo di buon senso e di collaborazione reciproca che consiste nell'utilizzare il tempo della convivenza per risanare qualche crepa che sta lesionando le fondamenta della casa, in attesa che la situazione si normalizzi (fuor di metafora, che l'alternanza torni a essere possibile; oppure, ipotesi peggiore e meno probabile, che, se il nostro destino sta nel neo-centrismo, questo sia almeno chiaro ed esplicito, cioè politicamente spendibile senza infingimenti).

Le crepe a cui far fronte minano strutturalmente la nostra permanenza in Europa. A questo fine non negoziabile è necessario da parte nostra un recupero di efficienza del sistema-Paese (con una serie di politiche scolastiche, della ricerca, industriali e del lavoro, che ci faccia recuperare i venti anni perduti che abbiamo alle spalle), e, da parte europea, una revisione delle debolezze specificamente politiche della Ue, che deve accelerare

drammaticamente la propria originaria vocazione democratica, perduta per via; dal combinarsi di questi sforzi deve risultare una riquilibrata della vita civile del Paese, una nuova speranza e una nuova cittadinanza per gli italiani, ciò di cui oggi abbiamo più bisogno. Ma per stare dignitosamente in un'Europa migliore, l'Italia deve anche farsi carico di un'altra crepa che mina la compagine nazionale: la mancanza di un efficiente sistema politico. Ricostruirlo non è la stessa cosa che riformare il sistema istituzionale, ed è anche più difficile ma non meno importante; anzi, forse lo è di più. Si tratta di ridisegnare i perimetri, le funzioni sociali e i ruoli politici dei partiti, rinnovandoli ma non rinnegandoli col trasformarli in comitati elettorali o in agglomerati d'interessi o in labili federazioni di correnti personali. È questo il nodo che è venuto al pettine, insieme a quello economico e produttivo. È questa la questione che,

evidentemente, interpellata il Pd, e che con ancora maggiore intensità scuote il Pdl, messo davanti, oggi, all'esigenza di scegliere se perire insieme al suo Capo o se immaginare per sé un futuro in cui la destra faccia gli interessi degli italiani e non di Berlusconi; in cui sia un partito moderato e non incline all'estremismo; in cui si concili pienamente con la Costituzione e con la democrazia parlamentare, purgandosi di ogni populismo. Così, se la vita del governo, ragionevolmente prevedibile fino al 2015, non fosse interrotta da disperati *escamotage* o da improbabili avventure personali, o da inaccettabili strappi alla legalità, e invece rendesse possibile la riforma dei partiti, oltre che il risanamento economico in prospettiva europea, allora il sostenerlo potrebbe essere, anche da parte del Pd, non tanto una triste necessità quanto un impegno da assumere e da rivendicare senza alcuna vergogna davanti all'Italia.